

DOMENICA 14 DICEMBRE 1997

139



Sofri

Malattia carcere

Roberto Canò

**Dietro le sbarre il medico non cura
solo il corpo ma anche l'anima
Nell'inferno penitenziario è essenziale
salvaguardarne indipendenza e autonomia**

CRITICA MUSICALE UN CONCERTO CARCERARIO CHE RESISTE A OGNI MODERNIZZAZIONE

Battitura Ferri, musica per l'asilo

► *Due volte al giorno, battono sulle sbarre con variazioni da virtuosi* ► *Ho fiducia, leggo e guardo la prigione alla tv.*

■ di ADRIANO SOFRI

Si chiama Battitura Ferri. Succede almeno due volte al giorno. Un agente resta fuori, un altro entra in cella, e percuote le inferriate della finestra con una sbarra di ferro. È la cerimonia più salda della liturgia penitenziaria. Utilità: zero. Ogni finestra ha una doppia grata di ferro spesso e fitto. I tondini di ferro verticali hanno un'anima di acciaio girevole, per impedire alla sega di fare presa. Se si segassero le sbarre, si arriverebbe in un cortile chiuso. Pressoché nessuno evade dal carcere. Nessuno pensa di evadere segnando le sbarre. I pochissimi che evadono comprano qualche guardia, o vanno via durante un permesso, o da una toilette di tribunale, o dimagrendo abbastanza da sgusciare nei quindici centimetri che separano le sbarre di una gabbia da imputati. Siccome non si sa mai, si potrebbero battere i ferri ogni tanto. E invece no: tutti i giorni, almeno due volte al giorno, per centinaia di celle, il concerto per ferri battuti si ripete, puntuale e fuori tempo, come certe vecchie campane che curati preconciliari si impuntano a voler suonare. In verità, fedele alle barzellette sulla lima nella torta, la Battitura Ferri è l'anima della galera di ogni tempo. Il suo clangore - alcune note singole, e poi la scala intera, con le variazioni virtuosistiche introdotte dallo zelo dell'esecutore - è un rumore di fondo più forte e tenace di ogni modernizzazione. Un tempo erano due, e rivali, i rumori di ferro del carcere: perché i detenuti sbattevano per protesta posate e gamelle di latta contro le sbarre e gli sportelli della blindata. Non più: le posate sono di cattiva plastica, e le proteste sono rare all'estremo. La galera di un tempo sta a questa come una battaglia di fanteria a un ingorgo di traffico. La prima volta che ne uscii, quasi trent'anni fa, le rimasi così attaccato, e così a lungo!

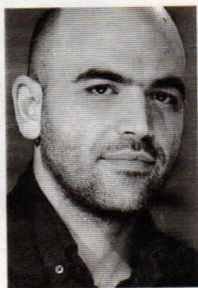
Una volta visitavo Urbino, e risentii d'improvviso il suono della Battitura Ferri, e stetti seduto in terra ad ascoltare. Quante parole improvvisamente sagge, e disponibili, si sentono ora sul carcere. Fin troppe. Vi siete accorti, a casa vostra, di quanti film ambientati in carcere passano in televisione? E che simpatia per i detenuti - irlandesi o neri. Stallone o Sordi? Tanto la galera è rimossa e ripugnante alla vita e ai pensieri ordinari, quanto è invadente e suggestivo il suo fantasma romanzesco e cinematografico. La televisione stessa entra più spesso nel carcere. Martedì sera si doveva saltare da Raitre alla Rete 4, che davano due programmi paralleli: dalla prigione femminile di Rebibbia e da San Vittore, con Coiro e Folena (e Silvia Tortora) il primo, con il direttore Pagano il secondo, e molte detenute e detenuti. Ad ascoltare Coiro, che è il direttore degli istituti di pena, ad ascoltare Pagano, si

direbbe che la civiltà delle pene sia a portata di mano. Svuotare le celle che fanno da tristo ospizio a tossicodipendenti e stranieri poveri; riconoscere la dignità personale; promuovere rapporti di affetto, di amore, di discrezione e intimità familiare e sessuale. E poi, come ogni volta che gli addetti prendono lealmente la parola, si sentiva ripetere quella verità semplice che ai profani sembra uno scandalo o una pazzia: che far coincidere la pena col carcere, quando non è necessario a sventare una pericolosità effettiva, è un'abitudine pigramente vendicativa.

È appena uscito un libro di Mario Gozzini - *La giustizia in galera?* -, che racconta le peripezie della legge carceraria che porta il suo nome: e anche lì, nel grottesco oscillare di quella legge secondo la demagogia politica e gli umori pubblici, si sente la forza ottusa e ostinata di quei ferri battuti. In altri paesi - pochi: in molti le cose vanno peggio che da noi - si dice più francamente un'altra semplice verità: che il numero dei detenuti non è affatto un indice del saggio di criminalità. Le galere si vuotano o si riempiono - la seconda cosa, soprattutto - per fare effetto a un pubblico allarmato: cioè per convenienza politica. Provate a far quadrare due dati: il totale di detenuti, cresciuto dalle 30-35 mila persone alle 50-55 mila nel giro di pochi anni, e il totale dei reati che restano impuniti, che ammonta all'85 per cento. Un'altra verità è che la legge Gozzini, benedetta per aver introdotto la speranza, un'aspettativa di cambiamento, nella fissità tetra della pena, è stata così mutilata e deformata da suscitare a volte una nuova frustrazione, un ricatto gregario, una deresponsabilizzazione e una infantilizzazione. Gozzini si è chiesto perché il modulo attraverso cui passa (genuflessa) l'intera esistenza carceraria, non si chiami «domanda» ma «domandina»: perché, suggerirei, è la carta d'identità di un desolante asilo infantile. (È lì, il trapasso fra vecchia e nuova galera: «Voglio morire». «Fai domandina»). I prigionieri antichi si aggirano solitari e rarefatti nei cortili di questo nuovo carcere come gattopardi sdentati. Uno mi ha detto: «Ora le spade sono appese al muro, e vanno in giro i foderi». A me non manca la fiducia. Guardo i film, guardo le rubriche televisive, ascolto le frasi di Coiro e vedo la faccia leale con cui le dice (e lo stupore con cui apprende che alle due telefonate mensili c'è il limite di sei minuti: anche meno!). Leggo i libri di Gozzini e dei penalisti norvegesi, vedo l'aria scrupolosa di educatrici e psicologhe. Ma poi passa l'infermiere, e l'agente grida: terapia, e i giovani si affollano al cancello col bicchiere. E sotto, continuo, il rumore della Battitura Ferri.



Carceri italiane come una cloaca



Le condizioni di vita dei detenuti e di lavoro del personale sono ai limiti di ogni immaginabile umanità. E nessuno ne parla e se ne occupa. Così come nessuno vuole riformare la giustizia. Perché è più utile così com'è

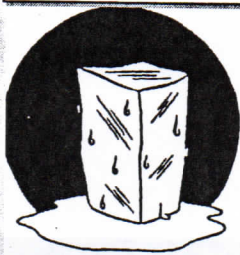
Che fare per interrompere subito il crimine in corso?”, vorrebbe domandarmelo la parlamentare radicale eletta nelle liste del PD Rita Bernardini. E vorrebbe farlo mentre insieme a lei – è un invito che accetto volentieri – visitiamo una delle tante carceri italiane in cui le condizioni di vita dei detenuti e di lavoro del personale sono ai limiti di ogni immaginabile umanità. Cara Rita Bernardini ciò che scrive mi è noto, anzi, per quanto io possa forse essere invisibile in alcuni penitenziari per le mie origini campane, per aver “tradito” scrivendo Gomorra la mia situazione di reclusione mi porta ad avere una certa empatia di fondo per chi la propria libertà l’ha persa e magari è ancora in attesa di un giudizio.

LA CONSAPEVOLEZZA che 66.500 detenuti e molta parte del personale penitenziario (ogni due mesi, in Italia, un agente di custodia si toglie la vita) vivano condizioni inumane, che il carcere non riesca a essere rieducazione e reinserimento ma solo privazione, punizione e tortura, mi porta, appena possibile, a dare voce alla nostra indignazione. Ho approfittato di qualunque spazio a mia disposizione. Ho parlato di carceri in recensioni, sui social network, in televisione e la reazione più comune è stata “Saviano, smetti di occuparti dei delinquenti, pensa alle persone per bene”. Scrivo di tossicodipendenza? Mi si risponde che farei meglio a parlare di disoccupazione che di drogati. Parlo di Laogai? Sbaglio, la Cina è lontana: dovrei pensare all’Italia. Mi permetto di dire che esiste una Israele che è anche altro rispetto alle politiche dei suoi governi? Che non è solo guerra, così come per venti lunghi anni l’Italia non è stata solo Berlusconi o mafie? Mi danno del sionista. Del tuttologo. “Parla di camorra, Saviano”. Ma la vita non è a compartimenti stagni. Non dovrebbero esistere temi di cui non ci si possa o debba occupare.

Allora una cosa l’ho capita. Una cosa semplice e dolorosamente vera nella sua semplicità. Una cosa che non deve scoraggiare, ma solo darci la dimensione del problema, che è molto più grave di quanto non

appaia. In Italia necessitiamo di una discarica dove confinare tutto ciò che la nostra democrazia crede sia il peggio che abbia prodotto e da cui costantemente desidera distogliere l’attenzione: il carcere, per intenderci, ci è utile. In carcere mettiamo tutti i problemi che non vogliamo affrontare e risolvere. Mettiamo tutta la “spazzatura indifferenziata” (delinquenti comuni, assassini, tossicodipendenti, piccoli e grandi spacciatori, già condannati o in massima parte in attesa di giudizio) con la quale non vogliamo fare i conti. “Spazzatura” che se non trattata finirà per travolgerci. E io, da campano, di emergenze rifiuti incistate, trascurate, sfruttate, ne so abbastanza. Oggi la Campania è una terra che arde di rifiuti tossici, con falde acquifere e mare inquinati. Ci sono paesi dai quali le persone, pur amandoli, se possono fuggono per non ammalarsi. Ecco cosa sta diventando l’Italia, una terra dalla quale è meglio fuggire, una terra in cui l’unica occupazione del momento sembra essere quella di ridisegnare con ogni mezzo lo scenario elettorale, le alleanze o meglio le accozzaglie, con cui dovremo fare i conti da qui a qualche mese. Giornalisti e celebri giuristi, costantemente impegnati in questo, restano indifferenti al decesso del nostro sistema giudiziario, vero problema per noi che in Italia ci viviamo e per chi in Italia potrebbe decidere di investire.

LO SPERIMENTIAMO ogni giorno sulla nostra pelle e ancor più lo vivono sulla loro, le migliaia di detenuti e operatori carcerari abbandonati da tutti. Ma è evidente che i problemi non si vogliono risolti: le carceri rimarranno la cloaca che sono e senza informazione le persone continueranno a pensare e a dirmi che dovrei “piuttosto” occuparmi d’altro. La giustizia non si riformerà, perché è più utile così com’è, e all’occorrenza utilizzarla per ridisegnare gli orizzonti politici, sempre troppo angusti, del nostro Paese. Allora per una volta, questo lusso decido di prendermelo io e vi domando: ma perché non vi occupate “piuttosto” un po’ tutti di carceri? Per scoprire magari che risolvere il problema dei “rifiuti”, in fondo, potrebbe anche convenirvi.



L'AIDS IN CARCERE. I MALATI DI PISA SI RACCONTANO

I dannati della cella 46

ANTONIO ROCCUZZO

Il carcere ha le sue regole, immutabili. Quelle chiavi, per esempio, grandi e vistose che il capo delle guardie carcerarie della casa circondariale di Pisa, maresciallo Masciali, sta infilando nella toppa, per lasciarci entrare in visita. «Difficile sostituirle; lei se lo immagina un carcere con aperture elettroniche? E se si rompe il meccanismo o va in tilt la cellula fotoelettrica? Meglio queste, più sicure», dice. E lascia penzolare quel mazzo sonante, agganciandolo alla cintola dei pantaloni. «Ma voi che venite a fare, qui?», chiede il maresciallo. Andiamo a vedere come, oltre queste chiavi, vivono i detenuti-malati. «Ah, ho capito: vedrete quelli della cella 46... Stanno facendo parlare di sé e dell'Aids», mormora. «Quella è una brutta malattia. Molte guardie

hanno paura. Sa, una ferita del detenuto è pericolosa... se non intervieni possono accusarti di omissione di soccorso... se intervieni devi stare molto attento. E' l'Aids...», aggiunge e ci precede nel corridoio, tintinnante.

La cella numero 46 è al terzo piano dell'efficiente centro clinico di questo carcere «modello»: 44 detenuti ricoverati, cento persone, tra medici, paramedici e agenti, che vi operano dentro. Moderne apparecchiature per operare, radiografare, ascoltare, guarire. E il difficile rapporto tra pena e malattia da gestire. Il personale, qui a Pisa, sembra sensibile e entusiasta. Tanti gli ospiti eccellenti da ricordare, lungo i corridoi bianchi che odorano di disinfettante: qui sono stati curati quasi tutti i mafiosi in attesa di arresti domiciliari: Liggio, Inzerillo, Zaza. Da questo centro clinico sono passati anche Curcio e numerosi detenuti politici. E anche Vallanzasca: «Tentò di evadere da qui, ma il piano di fuga fu scoperto in tempo», ricorda il dottor Aldo Vitelli, direttore del carcere. E' un napoletano cortese, nell'86 arrivò qui proveniente dal carcere di Poggioreale: «Lì c'erano 2.600 detenuti per una capienza di duemila posti. Ogni cella aveva letti a castello fino al tetto.

Durante il terremoto dell'81 fu un inferno... Pisa è un'altra cosa, sia fuori che dentro il carcere». Il dottor Vitelli ci accompagna in giro per il centro clinico. Un giro frettoloso, in attesa di parlare con quei «malati» reclusi di Aids. Poi, ci indica proprio la cella 46: «Vi aspettano. Sanno che siete arrivati...», dice il direttore. Poi, scendiamo giù. Il direttore sanitario si chiama Francesco Ceraulo e nei corridoi - è l'ora del «rancio» - scherza con il cuoco-detenuto. «Fantasia! Fantasia!», lo esorta. E sottovoce confessa: «Per quelli della 46 ci vorrebbe una dieta particolare, non dovrebbero mangiare come tutti gli altri... Lo stress carcerario incide molto sul loro sistema immunologico». Poi, mostra, con orgoglio, la sala operatoria, un po' modernizzata, ma molto simile a quella ritratta nella foto appesa al muro. Ritrae l'allora ministro di grazia e giustizia Aldo Moro che

inaugura, nel '50, questo centro clinico. «Qui, negli ultimi dieci anni - racconta Ceraulo - sono stati compiuti duemila interventi chirurgici. Con la legge Gozzini e la possibilità dei permessi per i detenuti, molti ottengono di curarsi fuori e il ritmo è calato». Racconta del «gangster» romano Laudovico De Santis affetto da un tumore al rene che vuole farsi operare fuori e gli ha detto: «Dottò, lei mi dice che io rischio di morire qui se non mi opero subito. Lei mi perdonerà, ma io aspetto lo stesso il permesso. Rischio, ma forse ottengo di uscire... Anche se si trattasse di vivere solo qualche giorno fuori, anziché guarire sepolto qua dentro, io ci tento».

La visita continua con Ceraulo che racconta delle carenze di assistenti sociali. E del concorso per infermiere vinto da quattro persone che non hanno mai preso servizio: «Avranno trovato un posto altrove. Chi può preferisce andare a lavorare altrove. Non in un carcere». Nei corridoi, Ceraulo ci presenta il professor Panesi, cardiologo. Ha curato il camorrista Zaza: «Era veramente malato di cuore. Anche grave. Anche se recitava come tutti i napoletani», ricorda scherzandoci su. «Lavoro qui dal '50», racconta il professore. E come è cambiato il carcere da allora? «Beh, da allora il carcere si è umanizzato. Qui è più pulito che in un reparto ospedaliero», risponde.

«Ecco, accomodatevi nel mio stu-

AIDS? IO SPERIAMO CHE NON LO PRENDO

Leggono «Io speriamo che me la cavo». Sperano di vivere meglio (cioè «fuori») e invocano l'indulto. Discriminano quelli con la «malattia». Pensano che solo «toccandoli» ci si «infetti»: l'Aids come «nuova peste». Gente comune. Insomma. In carcere come in libertà. Il giornalino interno del carcere di Pisa si chiama «La notizia» e ci scrivono molti dei 160 detenuti del carcere «Don Bosco» di Pisa. Pubblica recensioni di libri e pensieri in cella. L'editoriale dell'ultimo numero, firmato Barnaba, è dedicato proprio al problema dell'Aids: «Né schedatura, né rifiuto di assistenza», esordisce. E continua: «Caro lettore, io non conosco il tuo pensiero sull'Aids, ma i corsi fatti da un professore qui in carcere, dovrebbero averci fatto comprendere». Infine, l'appello agli altri detenuti: «Alla fine, se sei sieropositivo, diventi etichettato doc, riserva speciale, vieni subito emarginato oppure compatito: 'povero diavolo!'. A pagina 6, l'altra faccia del mondo: una lettera di un detenuto che «non ce l'ha» e che dichiara nel titolo «Non sono un sieropositivo». Attacca così: «Non si fa altro che parlare dei problemi dei sieropositivi e degli ammalati di Aids proclamati, di come vengano isolati dagli altri. Ma

perché non parlare anche dei problemi di coloro che sono sani e che sono costretti loro malgrado a vivere con loro?». E ancora: «In carcere si può litigare per un nonnulla; per cui una ferita, un graffio possono essere fatali. Infine: «Esiste il problema dell'autolesionismo, dell'omosessualità, esiste la cattiveria dell'ammalato che può portarlo ad usare lo spazzolino da denti del compagno nel quale, patologicamente, vede il sano, il nemico». Sotto la lettera, una breve risposta della redazione: «Fa piacere ricevere lettere come questa. Ognuno ha diritto di esprimere la propria opinione, anche se in contrasto con le cosiddette idee perbenistiche. Grazie di cuore».

di, quelli della 46 arrivano subito. Li hanno già chiamati, ci invita cortese il direttore sanitario. La sua stanza è un vero museo: ordinati al muro, esposti su pezzi di compensato, sono conservati mille oggetti metallici. E' una galleria di strani ex-voto: molle del letto, pezzi di reti metalliche, uncinchi, forchette, lunghi chiodi. «Sono gli oggetti che i detenuti ingeriscono per essere ricoverati qui al centro clinico, dove hanno più assistenza. E poi, per i parenti, è più facile venire a Pisa a trovarli. Pensi a quelli che sono rinchiusi a

Pianosa. Per i parenti è un viaggio gove», spiega Ceraulo. Ma ecco quelli della 46. Sono bruni, bianchi in viso. Uno di loro è in mano un codice di procedura penale. Un altro ha un grosso contenitore pieno di fogli sotto braccio. «Preghedevi. La stanza è vostra», dice Ceraulo. E si allontana.

Poi, non un attimo di silenzio. Siedono e iniziano subito a raccontarsi. Così: «Siamo in stato di avanzata drome da immunodeficienza. O è un problema di tanti detenuti. E tanti quelli che, per evitare discriminazioni o per vergogna, neanche dichiarano di esserne affetti e così si fanno. Abbiamo scritto questo appello firmato Udash (Unione detenuti al virus Hiv+), un marchio con sbarre sovrastano una lunga chiave, ndr) e ceviamo lettere da altre carceri di gente affetta da Aids... Ci ha scritto anche il vescovo di Pisa per esprimermi la solidarietà». Un fiume in piena, una velle, chiassosa denuncia di tre ma oltre le sbarre. «Le carceri fra qualche tempo traboccheranno di gente come noi. Non è vero che in carcere non droga e omosessualità. Qui a Pisa siamo una ventina. E ora con la nuova legge sulle droghe chissà quanti ne arriveranno. Alle autorità diciamo: non ci mettete sotto vetro solo perché noi sapete cosa fare di noi. Questa malattia non si può mettere sotto chiave, perché è già una condanna di per sé. E per il nuovo codice e la legge Gozzini invitano a maggiore umanità...».

Un attimo. Andiamo con ordine. Chi è per voi la cella numero 46? «E' la nostra camera asettica, pulita, efficiente. Un'anticamera della morte. Un vero reparto per l'Aids. Un ghetto e un rifugio. Noi ci viviamo dentro, da mesi. cerchiamo di usarla per porre un problema che non è solo nostro. Cos'è chiedo? «Che tutte le persone con noi, abbiano la possibilità di andare a morire a casa propria e non siano costretti in una cella 46. Siamo isolati coatti. La nostra malattia è alla soglia della morte, ndr), ma non siamo casi di «Aids conclamati». Per noi anche un semplice raffreddore, può diventare letale. Ma in base alle tabelle sanitarie del ministero non siamo da ricoverare in un normale ospedale, né possiamo ottenere permessi o libertà. Usiamo il trattamento Atz, un farmaco utile solo a ritardare gli effetti del male che è irreversibile. Insomma: attendiamo che la malattia vada avanti. Aspettiamo di morire e un momento prima, in base a quelle tabelle, forse ci faranno uscire». Perché non vengono accolte le vostre richieste? «Per la burocrazia. Per le tabelle del ministero: se non vi rientri fuori, anzi dentro. Poi, ci sono anche le sentenze dei giudici di sorveglianza che ci tengono dentro. Non è vero che le carceri sono case di vetro. Noi lo dimostriamo: abbiamo un piccolo invisibile campanellino ai piedi che non si sente, ma pesa. La sieropositività ci è stata diagnosticata in carcere».

Uno dei tre confessa: «Io ho comincia-

PISA // VOCI DI MALATI DI AIDS

«NOI CHE ASPETTIAMO LA MORTE NELLA CELLA 46»

BEATRICE BARDELLI

«La nostra vita è un inferno». «Qui ci trattano bene, ma 24 ore sono lunghe in prigione, stesi sul lettino a

pensare che ogni giorno che passa è un giorno in meno di vita». Nella cella 46 del carcere di Pisa ora ci sono quattro persone: sono nella «fase Arc», che si trasformerà in Aids, la fase terminale della malattia. È da qui che sono partite le prime battaglie per i diritti dei malati. «Ma la Costituzione non ha abolito la pena di morte?»

No, non voglio morire in questa squallida cella nella più totale indifferenza, voglio vivere ancora un po' come un essere umano». Nedo Olmi, 31 anni, di Livorno. È tossicodipendente, prima esperienza di carcere, condannato a tre anni e dieci mesi per detenzione e spaccio. È detenuto nella "cella 46" del reparto malattie infettive del Centro Clinico del carcere "Don Bosco" di Pisa. È in fase Arc, lo stadio della sindrome da Aids che si trasformerà in Aids conclamato, la fase terminale. Nedo si buca dall'80 ma ha saputo soltanto nell'88 di essere sieropositivo, poi, qui a Pisa, ha scoperto di essere in Arc.

Con lui c'è Stefano Borghini, 28 anni di Lucca, tossicodipendente dall'81, un'esperienza decennale di carcere per furti e rapine con qualche intervallo di libertà. Ha un grosso tatuaggio del Che Guevara sul braccio sinistro. È in attesa di giudizio per essere stato pizz-

cato con "ventimila lire" di ero in tasca. Sa di essere sieropositivo dall'84, da quando si sottopose volontariamente al test anti-Hiv nel carcere di Lucca, dove su 60 detenuti 40 sono sieropositivi. A Pisa il test anti-Hiv è stato da tre anni reso obbligatorio (unico caso nelle carceri italiane) dal direttore del Centro clinico, nonostante il parere contrario del ministero. Stefano è stato ricoverato per un'appendicite, ma è stato trattenuto nella cella 46 per accertamenti e trattamenti farmacologici specifici. «La nostra vita è un inferno — dicono —; qui ci trattano bene, ma 24 ore sono lunghe dentro la cella, stesi sul lettino a pensare che ogni giorno che passa è un giorno in meno di vita. I giudici tutto questo non lo capiscono, loro applicano il "sacro codice", ma noi vogliamo vivere quest'ultimo periodo della nostra vita con la famiglia e con un briciolo di speranza in più». Nedo, Stefano e gli altri due detenuti della cella 46 (c'è un ricambio fre-

quente, qui) hanno preso coscienza dei loro diritti di malati dopo aver riflettuto sulla montagna di documenti lasciati loro in eredità dal gruppo storico della cella 46. Erano Luciano Dall'Agnol, Fabrizio Favarato e Giorgio Lance, che iniziarono nel giugno '90 la lotta per far ottenere ai malati di Aids la sospensione della pena. «Fino ad oggi alcuni giudici hanno concesso la sospensione della pena ai malati di Aids conclamato, ma questo non è ancora un diritto acquisito», dice Luciano Dall'Agnol, 35 anni, di Milano, uno dei leader della cella 46. Lui è riuscito ad ottenere, primo caso in Italia, la sospensione della pena per "sindrome da Arc", ritenuta incompatibile con la situazione detentiva. «Inoltre — continua Luciano — chi esce in fase terminale, in pratica va a morire a casa. Noi, invece, lottiamo affinché tutti i malati con deficit immunitario, comprovato da esami biologici, ottengano la sospensione della pena nelle

SCHEDA

«NON VOGLIAMO ESSERE COMPLICI»

Esiste un solo articolo del codice penale, il numero 147, che prevede la sospensione della pena «per chi si trova in condizioni di grave infermità fisica». In questa categoria dovrebbero rientrare almeno i malati di Aids conclamato. Quell'articolo trova divisa l'Italia dei giudici. Alcuni applicano il 147 ai detenuti malati di Aids in fase terminale, così vanno a morire fuori. Altri non lo applicano affatto, e il malato muore in stato di detenzione piantonato in un reparto di malattie infettive del più vicino ospedale. Oltre all'articolo 147 del codice penale esistono una quindicina di circolari del ministero di Grazia e Giustizia, dove vengono suggeriti gli «orientamenti» da seguire, formulati dalla commissione lotta all'Aids, rivolti agli istituti di pena, alle corti d'appello ed ai Tribunali di sorveglianza. La circolare numero 3267/5717 del 3 giugno '89 considera «la condizione di Aids conclamato assolutamente incompatibile con lo stato carcerario», ma

fasi precedenti a quella dell'Aids conclamato. Se io ho ottenuto la sospensione della pena in fase Arc è perché c'è stata in carcere una lotta congiunta da parte di noi detenuti e dei medici penitenziari.

Il giudice del Tribunale di Firenze, Alessandro Margara, che mi ha concesso la sospensione della pena il 17 aprile scorso sulla base della relazio-